

Saggistica Aracne

184

Marisa Andalò

NARRARE L'OSSERVAZIONE



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3807-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2011

*A Antonio e Nicolò,
osservatori e osservati speciali*

Indice

PARTE PRIMA

- 11 *Introduzione*
- 15 *Capitolo I*
L'apprendistato
- 17 *Capitolo II*
Osservare
- 35 *Capitolo III*
La metodologia dell'osservazione diretta e le sue regole
- 41 *Capitolo IV*
I rischi (o le difese) e le opportunità dell'osservazione
- 47 *Capitolo V*
Nodi formativi

PARTE SECONDA

- 55 *Capitolo VI*
Ascoltando ascoltando...
- 63 *Capitolo VII*
Non sapete dove vi conduco...

8	Narrare l'osservazione
77	Capitolo VIII <i>In questo mondo colpevole...</i>
95	Capitolo IX <i>Abbiamo visto stelle...</i>
107	Capitolo X <i>Povero io sono...</i>
113	Capitolo XI <i>Guarda lontano più che puoi...</i>
119	<i>Ringraziamenti</i>
121	<i>Bibliografia</i>

PARTE PRIMA

Introduzione

Quando, quasi vent'anni fa, ho iniziato un percorso di formazione all'ascolto e all'osservazione non immaginavo che il viaggio intrapreso non avrebbe conosciuto arrivi, così come — in fondo — non c'era stata una vera partenza, ma solo un lungo, laborioso passaggio da una stazione all'altra. Fasi di vita, inizi ed epiloghi, nascite, morti e resurrezioni con cui continuare a fare i conti. Tuttavia oggi, costretta dalla scrittura a ricostruire l'*impermanenza*, a mettere ordine nel caos apparente di fasi, scambi e coincidenze, ricordi e aspettative, posso riconoscere senz'ombra di dubbio che quello è stato un passaggio particolarmente significativo della mia vita, professionale e non.

Insegnavo italiano e latino in un liceo scientifico e, francamente, ero stanca di corsi di aggiornamento ricchi di contenuti, informazioni, ma poveri di emozioni, ovvero di quei brividi di piacere legati alla ricerca, alla condivisione, alla relazione. Perennemente insoddisfatta, demotivata, non volevo più aggiornarmi, desideravo piuttosto formarmi, sebbene non avessi ben chiaro il significato di "formazione", parola che mi rimandava sempre — senza che lo programmassi — alle formine con cui giocavo da piccola al mare. Piccoli stampi dalle forme più varie che riempivo di sabbia umida e che capovolvevo sulla spiaggia per verificarne l'effetto plastico. Subito dopo mi divertivo a calpestare le forme ottenute e ricominciavo da capo.

Ora che ci penso quell'associazione non è poi così distante dalla realtà e, dei milioni di granelli di sabbia di cui s'è formata la "persona" Marisa, quanti hanno contribuito a riempire la sua "formina" e

quanti sono stati soffiati via dai venti provvidenziali o improvvidi in cui s'imbatte ogni esistenza di questo mondo?

Fatto sta che, di mandàla in mandàla, sono approdata ad Apeiron, un Centro studi per la ricerca psicoanalitica ed educativa di Roma, di cui facevano parte docenti, operatori piscosociali e psicoterapeuti da anni presenti nel mondo della scuola e, in generale, nel settore educativo e rieducativo pubblico e privato.

Sono entrata in questo gruppo e... non ne sono più uscita! Ancora oggi continuiamo a incontrarci con cadenza quindicinale; molti di noi, dopo anni, da "formandi" sono diventati "formatori", altri invece non hanno retto alla frustrazione di un percorso di apprendimento così lento e in controtendenza con la *fast life* odierna da apparire talvolta noioso e inefficace, ed hanno imboccato altre strade (o scorciatoie?). Ma come può essere inefficace ritrovarsi periodicamente in un luogo dove è possibile scambiare pensieri ed esperienze gratuitamente, ovvero senza condizionamenti o finalità precise e, soprattutto, senza la sgradevole ossessione del sentirsi giudicati, valutati, soppesati, misurati, a torto o a ragione?

Il collante, il filo rosso degli incontri e della ricerca di tutti questi anni (e di quelli futuri) sono stati lo studio e la pratica dell'Osservazione diretta, l'affinamento della capacità di ascolto, l'ospitalità narrativa, la sospensione del giudizio, il silenzio.

Imparare ad osservare, ad ascoltare, a non giudicare, a non intervenire ad ogni costo, a fare silenzio, in definitiva ad "esserci", con la mente e con il corpo, mi è costato anni di tirocinio osservativo in diversi contesti sociali ed educativi. Ed uso volutamente il verbo "costare" per sottolineare la fatica di un percorso intrapreso poco frequentato e pericoloso, del tipo di quelli organizzati da agenzie di viaggio specializzate in esperienze *off limits*, come si dice: scalate su monti sconosciuti e lontani, *rafting* lungo fiumi impetuosi, campeggi in deserti inospitali e talvolta fin troppo silenziosi, ma ideali luoghi d'ascolto di sé.

Come dicevo non mi considero arrivata, dato che ritengo permanente la mia formazione, ma ciò che ha reso e rende affascinante questa esperienza è la specificità, tutta dell'osservazione diretta, di una pratica di formazione che, una volta messa in moto, produce ef-

fetti a cascata: i formati/formandi diventano formatori, gli osservati osservatori, gli ascoltati ascoltatori... Una pratica altamente democratica, viene da dire, e che non può prescindere dall'esercizio.

L'Osservazione diretta e l'educazione all'ascolto sono diventate il contenuto privilegiato di tutti gli incontri che, in qualità di osservatore e di formatore, ho tenuto con insegnanti di ogni ordine e grado (con particolare attenzione alla scuola dell'infanzia), con gli operatori di Organismi non governativi (Ong) e con gruppi di auto aiuto.

Di questo percorso teorico-pratico, della ricerca, delle riflessioni, dei dubbi e dell'indubitabile ricchezza umana che l'ha alimentato e illuminato cercherò di dare testimonianza nelle pagine che seguono.

Nella prima parte affronterò i nodi teorici della metodologia osservativa sia esponendone gli aspetti principali sia, soprattutto, raccontando la mia esperienza al riguardo.

Nella seconda parte ho invece raccolto i testi di molte delle mie "restituzioni libere" tratte da acrostici, discussioni, emozioni, detti e non detti emersi nel corso degli incontri e li ho "cuciti" tra loro con un racconto di fantasia, ma pur sempre affine al contesto e al tema di fondo: la scuola.

L'intento è stato quello di proporre un diverso modo di restituire quanto nel corso degli anni mi è stato donato da maestri ed allievi e, grazie alla narrazione, riscoprire il piacere di apprendere. Perché il racconto è vita.

Osservare

Non c'è stato incontro o corso di aggiornamento i cui partecipanti non mi abbiano rassicurato circa il loro impegno osservativo.

«Noi li osserviamo tutti i giorni, i nostri alunni!» — mi dicevano, per esempio, gli insegnanti. E che li avessero quotidianamente “sotto gli occhi” non c'era alcun dubbio.

In realtà la domanda era: che cosa, chi, come osservavano?

Ricordo che, all'inizio della mia formazione, il supervisore del gruppo mi turbò profondamente quando, con molta semplicità e fermezza, mi privò della convinzione (o presunzione) di saper osservare.

Osservavo ma non vedevo, ascoltavo ma non sentivo. Perché «osservare non è una facoltà elementare della mente, ma un'attitudine che si conquista con un duro esercizio» (Brutti, 1996 a, p. 157).

Un'attitudine che ci deve condurre a vedere ciò che non si vede, che non appare, ad ascoltare ciò che non si dice, a “sentire” il nostro corpo, i brividi e le vampate, i batticuore e il gelo, le sensazioni che di solito archiviamo come sgradevoli ostacoli incompatibili con una presunta oggettività dell'osservazione. E invece di quel magico intruglio che è il protocollo osservativo sono fondamentali ingredienti.

Perché osservare? Come osservare?

Sulla metodologia osservativa sono stati scritti molti libri, frutto della ricerca di noti studiosi, psicoterapeuti, docenti universitari. Teorie che ho affrontato in un certo senso a posteriori, cioè dopo aver iniziato il mio percorso di formazione ed essermi cimentata con il

“duro esercizio” dell'osservazione. Così le risposte a quelle domande, se mai le ho trovate e comunque non definitive, le ho elaborate strada facendo.

Già. Quello dell'osservazione è un cammino, un viaggio, anzi una navigazione per mari sconosciuti, quasi mai calmi, spesso imprevedibili, come lo sono le burrasche, i colpi di vento, persino le bonacce. E questo nonostante i satelliti, i calcoli matematici e le statistiche. Per fortuna la natura riesce ancora a stupirci ed a sorprenderci, infinitamente misteriosa e ingannatrice.

Noi, che della natura facciamo parte e siamo i distratti inquilini, non facciamo eccezione.

L'ho capito osservando le molteplici variabili della relazione in contesti educativi e di cura. La relazione fra docente e alunno, adulti e bambini, adulti e adulti, bambini e bambini... La relazione, inespresa, fra osservatore e osservato.

Ecco perché non si può semplicemente “osservare”, nel senso di volgere lo sguardo intorno senza scopo apparente o, come spesso succede nel contesto educativo, per verificare che “tutto sia al suo posto”, che gli alunni stiano attenti e tacciano e nulla possa turbare l'ordinato procedere della lezione. Questo è il modo in cui tutti noi docenti, dalla scuola dell'infanzia in su, osserviamo quotidianamente gli allievi mentre spieghiamo, ascoltiamo, interroghiamo e magari ci distraiamo pensando alla spesa da fare, al figlio da prendere a scuola... Da questo punto di vista siamo tutti ottimi osservatori e “osservare” è una delle tante facoltà acquisite sul campo.

Ma se vogliamo che “osservare” abbia una valenza di ricerca, di approfondimento e di aiuto al lavoro di cura, allora è necessario seguire una metodologia precisa, frutto di regole e sistematicità. E soprattutto dobbiamo essere liberi da ogni tipo di responsabilità. Tassativo: o si osserva (secondo la metodologia più avanti spiegata) o si fa altro!